

La vista lunga di Ronchey un'altra porzione di verità

In volume una scelta dei migliori articoli
Un testamento giornalistico del Novecento

ENZO BETTIZIA

Alberto Ronchey aveva dedicato gli ultimi suoi giorni alla ricerca e al riordino degli articoli che ora, a poche settimane dalla scomparsa, si presentano in volume come pietre miliari di uno dei più esemplari e lineari testamenti giornalistici del Novecento. Il titolo, *Giornalismo totale*, appare intonato al contenuto, per molti aspetti storico, del volume e quindi più che mai idoneo a inaugurare con prestigio la collana «Classici del giornalismo» diretta e curata da Alberto Sinigaglia per l'editore Aragno.

Ronchey fu inventore e promotore di un nuovo stile di giornalismo colto, rigoroso, ellittico, parco di aggettivi, maniacalmente registrato su dati e riscontri fattuali. Il tutto derivato da un nuovo approccio, direi multidisciplinare, alle re-

altà problematiche del mondo contemporaneo. Leggendolo si aveva la sensazione che l'economia, la sociologia, l'antropologia o etnologia, materie fino allora congelate in arcane nicchie accademiche, s'inserissero vive, per la prima volta, con una ben misurata collocazione sinottica, in articoli che non concedevano più nulla al sensazionalismo e al colore.

Egli, infatti, non cedette mai alla faciloneria impressionistica in nessuna delle sue militanti attività mediatiche e pubbliche. Il corrispondente da Mosca, l'inviato speciale a Kindu, il viaggiatore nell'America estrema di Silicon Valley e dei petroli d'Alaska, il direttore della *Stampa* a Torino, l'editorialista principe del *Corriere della Sera*, l'estensore del diverso parere su *Repubblica*, perfino il puntiglioso ministro dei Beni Culturali impegnava sempre, nell'impresa, una pervasiva parte di se stesso: riservando però sempre un'ultimissima

nervatura di sé, la più vibratile, la più dubbiosa, all'ennesimo ma infallibile accertamento del risultato definitivo. Alberto, nevrotico creativo, titolista fulmineo, era un maestro dell'elissi e del graffio sintetico. Tre di tali graffi resteranno storicamente dirimenti e impressi, come una svolta lessicale, nel linguaggio politico della seconda metà del Novecento: «fattore K» sul Pci, «lottizzazione» sulla Rai, «superpotenza sottosviluppata» sull'Urss.

Giunto alla notorietà con le rivelatrici corrispondenze da Mosca, Ronchey considerava gli anni della destalinizzazione, degli *sputniki*, delle sfide di Krusciov all'America come i più formativi della sua esperienza. Il volume, che ora ne raccoglie gli articoli più significativi, non a caso si apre con quello famoso - «La spada e la luna» - pubblicato come un rapporto severo e competente dopo due anni di permanenza in Urss sul *Mondo* dell'amico Pannunzio. Fu uno scritto alla sua maniera «epocale». Doveva intaccare in profondità e modificare la percezione encomiastica, quanto ingenua, con cui tanti lettori italiani sublimavano l'Unione Sovietica che i giornali d'allora, anche non comunisti, presentavano come una realtà dominata da impressionanti successi scientifici e tecnici esemplificati nei voli in astronave dei Gagarin e dei Titov. Attenzione, diceva Ronchey già nel 1961, questa è «solo una porzione di verità». Fu il primo ad avvertirci che la «potenza economica» non andava confusa con la «civiltà economica»: da una parte, ammoniva, abbiamo la luna e la spada, ma più in basso si estendeva la desolata terra russa con «le disperanti coabitazioni forzate, i tuguri, la ca-

renza degli strumenti elementari del vivere».

La continuità della sua ferma visione critica, delle sue intuizioni sull'esito fallimentare del «capitalismo di Stato» alla sovietica, doveva ritrovare una riconferma in un articolo scritto vent'anni dopo, nel 1982, su *Repubblica*, nei giorni crepuscolari della glaciazione brežneviana: «Mentre s'annuncia il dopo-Brežnev, l'Urss rimane una rozza potenza industriale priva d'una civiltà economica articolata. Può essere vicino il giorno in cui matureranno tutte le contraddizioni della superpotenza sottosviluppata nel più vasto mosaico multinazionale del

nostro tempo». La vista lunga di Alberto, che a lui, razionalista, non sarebbe piaciuto definire profetica, sembrava scorgere già all'orizzonte la coda abrasiva della cometa Gorbaciov e tutto ciò che sarebbe avvenuto, di lì a sette anni, con la caduta del Muro di Berlino.

INVENTÒ UN NUOVO STILE

Colto, rigoroso, parco di aggettivi, maniacalmente attento ai riscontri fattuali

LA REALTÀ SOVIETICA

Ci avvertì che la «potenza economica» non va confusa con la «civiltà economica»